

## **Quel paradosso sullo *ius scholae***

**di Gianni Oliva**

*in "La Stampa" del 23 agosto 2024*

Mettiamoci nei panni di un docente di qualsiasi ordine e grado (dalla prima elementare all'ultimo anno di liceo), che voglia attenersi alle nuove linee guida all'insegnamento dell'educazione civica. Troverà spunti per un'attività didattica seria, perché le linee guida sono ampie, articolate e riflettono appieno lo spirito della Costituzione: la persona al centro di ogni messaggio, come soggetto fondamentale della Storia; la cultura del rispetto verso ogni essere umano; l'inclusione, la solidarietà, la libertà, l'uguaglianza dei diritti. Bene. Merito al Ministro per averlo messo nero su bianco. Ma come spiegare a quel bambino del terzo banco, con la pelle scura, che non può partecipare alla gita di due giorni in Francia perché non ha i documenti in regola? E come dire a quella ragazza maturanda col velo, che ha seguito il dibattito a scuola tra i candidati locali alle politiche, che lei no, che lei non vota perché non è cittadina italiana? E come far capire ai venti bambini della classe, abituati agli stessi disegni, alla stessa mensa, agli stessi giochi, che l'uguaglianza come principio va bene, ma poi ci sono quelli che sono italiani e quelli che italiani non sono (pardon, «non sono ancora»: poi, forse, domani, chissà...)? Che, per dirla alla Orwell, «tutti gli animali sono uguali, ma alcuni sono più uguali degli altri»?

C'è un paradosso nel dibattito agostano sullo *ius scholae*. Tutti sanno che l'Italia di inizio XXI secolo è un Paese di immigrazione e che il lavoro degli immigrati è fondamentale per la nostra economia: basta guardare chi fatica nelle aziende agricole a raccogliere ortaggi e frutta, chi suda nei cantieri edili e stradali, chi fa la badante o la colf, chi guida i tir, chi è attivo nella ristorazione fast food, e da ultimo chi è reclutato negli ospedali come personale medico o paramedico. Provenienze da tutto il mondo: maghrebini, cinesi, peruviani, filippini. Il mondo si accorcia e quindi si rimescola. Anche i maggiorenti di Fratelli d'Italia e della Lega lo sanno: ci sono loro ministri (Giorgetti) che lo lasciano intendere apertamente, «con la natalità attuale il sistema pensionistico non regge più, serve l'immissione di cittadini nuovi»; ci sono imprenditori corretti, pur insospettabili di simpatie progressiste, che auspicano gli arrivi regolari perché servono lavoratori, e ci sono altri imprenditori, spregiudicati, che plaudono agli sbarchi clandestini perché significano braccia forti e salari bassi; e ci sono dicasteri, come quello dell'Istruzione e del Merito, che propongono linee guida da Paese normale, aperto e inclusivo. Ma lo «*ius scholae*» no, non è nel programma; e meno che mai lo «*ius soli*», deriva comunista dagli approdi bolscevichi. Perché la contraddizione? Perché una cosa è amministrare un Paese, e altra cosa è prendere voti alle elezioni. Per fare le due cose insieme, prendere voti amministrando bene, servono idee, progetti, lungimiranza. Per prendere voti e basta sono invece sufficienti le parole d'ordine, il richiamo identitario alla «pancia» dell'elettorato, la muffa mediatica. Oggi i progetti di lungo periodo sono sbuffi di fumo (per la verità, non solo a destra): e allora no allo «*ius scholae*», gli immigrati «no pasaran», difendiamo la nostra identità. Ma quale identità? Quale «italianità»? Le identità sono prodotti storici, elementi dinamici che evolvono tra confronti, talvolta contrasti, sempre nuove sintesi. È questo il messaggio di un'educazione civica intesa come educazione alla cittadinanza, è questo il messaggio che le linee guida, correttamente, indicano. Un consiglio (non richiesto) al docente dell'inizio: attenersi alle linee guida e alla loro ispirazione costituzionale. E poi, per esercitazione, leggere le cronache politiche dei giornali e verificare «se», «quando», «come» i principi sono applicati o disattesi. Questa è educazione civica: «leggere» la realtà, misurando le distanze tra gli enunciati e la prassi.